

IL SERPENTE, IL FRUTTO E UNA SVENTURA (GENESI 3,1-24)

IL SERPENTE E LA BRAMOSIA

Prendendo in prestito da Adonai Elohim le poche parole che dice, il serpente si insinua tra quest'ultimo e gli umani. Strumentalizza in questo modo la parola divina. Semina, inoltre, la confusione a proposito di quanto è stato detto.

La sua astuzia, tuttavia, si innesta nel punto esatto in cui si trova la mancanza (non mangiare dell'albero del bene e del male), il limite (il non sapere, l'incompletezza), che il serpente ingrandisce occultando il dono (tutti gli alberi del giardino). La tentazione verte, quindi, sul desiderio e gioca sul freno messogli da Dio. Riguarda essenzialmente il modo in cui l'essere umano vive il proprio desiderio quando viene confrontato col proprio limite. Bisogna **rileggere con cura il dialogo tra la donna e il serpente (3,2-5)**.

Il dialogo tra la donna e il serpente

Mentre risponde al serpente, la donna è già caduta in trappola. Indizio ne è il fatto che si esprime come lui, chiamando Dio «Elohim». Per di più, quando vuole ripetere quel che Dio ha detto, riprende le parole esatte del suo interlocutore: «Elohim ha detto: "Non mangerete di..."». **Come il serpente, la donna fa di Dio colui che proibisce e fa uso della seconda persona plurale.**

²«Dal frutto degli alberi del giardino, mangiamo, ³ma dal frutto dell'albero che è in mezzo al giardino, Elohim ha detto: "Non ne mangerete e non lo toccherete, nel timore che moriate"».

La donna rettifica quello che il serpente ha appena detto. Contrariamente a quanto insinuato da quest'ultimo, lei e l'uomo godono dei frutti degli alberi, di quanto offrono di meglio. Ma si osservi attentamente ciò che dice. Per lei, mangiare questi frutti è una specie di dato di fatto, non lo riferisce a una parola di Dio, a un dono che egli avrebbe elargito

loro. Solo la proibizione viene formalmente introdotta come proveniente da Elohim. **Il modo di vedere della donna raggiunge**, quindi, proprio quello del serpente, che fa sparire il dono di Adonai Elohim presentando quest'ultimo come un deludente legislatore. Pur correggendo l'affermazione del serpente, la donna condivide la sua logica.

Per lei, dunque, è proprio l'albero del conoscere bene e male a trovarsi «in mezzo al giardino», cioè l'oggetto del divieto divino. Ora, in 2,9 (*«E Adonai Elohim fece spuntare fuori dell'humus ogni albero desiderabile per la vista e bene per il mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero del conoscere bene e male»*), l'albero che Adonai Elohim pianta in quel posto è l'albero della vita. Cosa rivela questa inversione di posti? **Probabilmente che, agli occhi della donna, al centro del giardino non c'è la vita, ma il divieto.** È forse proprio quel che fa il serpente rivolgendole la parola: mettere al centro l'albero di cui non mangiano, focalizzare l'attenzione su di esso.

Per di più, **la donna insiste sull'ordine divino, che completa aggiungendo: «E non lo toccherete».** Questo raddoppiamento del divieto è probabilmente il sintomo dell'attrazione che il frutto proibito esercita sulla donna: se agisce in questo modo, significa che teme le conseguenze della trasgressione. Concludendo, pur pretendendo sempre di citare le parole divine, le deforma di nuovo: laddove Adonai Elohim faceva uso di un'espressione neutra, «nel giorno in cui ne mangerai, morire morirai», la donna gli fa dire: «*nel timore che moriate*». **Ai suoi occhi, se Elohim ha parlato di morte, non è per avvertire che un certo tipo di scelta porta alla morte, quanto piuttosto per minacciare di far morire chiunque trasgredisca il suo ordine.** Che Elohim sia questo essere temibile viene del resto sottolineato dal raddoppiamento del divieto: non solo non mangerete, ma neppure lo toccherete! La donna rincara la dose sulle insinuazioni del serpente: con un divieto del genere, Dio non può essere altro che l'avversario degli umani.

Constatando che il timore ha fatto presto a colpire la donna, il serpente, subito, la rassicura. Il serpente non usa mezzi termini, prendendo le ultime parole di Adonai Elohim che affermava: «Nel giorno in cui ne mangerai, morire morirai»; il serpente riprende: «Morire non morirete». Insomma, Elohim ha mentito. E, prendendo di nuovo a prestito alcuni termini dell'ordine divino, aggiunge: «Sì: Elohim è conoscente che *nel giorno in cui ne mangerete*, si apriranno i vostri occhi e

sarete come (degli) Elohim conoscenti bene e male» (3,5).

La menzogna e la minaccia di morte, sembra dire il serpente, rivela che Elohim vede negli umani dei concorrenti che devono rimanere a distanza dal divino privilegio: conoscere bene e male.

Pertanto, se gli umani entrassero in possesso della conoscenza, anch'essi sarebbero come Elohim, diventerebbero, come lui, degli «Elohim conoscenti». Ora, è proprio quel che teme Dio; perciò tenta di far loro paura in modo tale che se ne stiano tranquilli. In realtà, però, è lui ad aver paura di essere spogliato di questo privilegio che gli assicura la superiorità e del quale è geloso. Ecco perché impugna il divieto, minacciando di morte l'essere umano che si arrischiava a trasgredirlo. In fondo, **secondo il serpente, è la bramosia a guidare Dio.**

Questa è la logica latente nelle ultime parole del serpente. Del resto, le sue parole sono piene di sottintesi, **il serpente si dà per buono**, infatti; **senza dirlo, si presenta come amico degli umani, un alleato preoccupato della loro felicità.** Tutto il contrario di Elohim, che agisce da rivale geloso di un privilegio che vuole tenere per sé, da avversario degli umani e del loro pieno sviluppo. Per di più, **il serpente fa la parte di quello che sa quel che Dio sa ma nasconde dietro un ordine non esplicito.** Ora, se la conoscenza è appannaggio e principale caratteristica di Elohim, il serpente è di certo suo pari poiché sa quel che Dio vuole nascondere. Facendo finta di niente, **si presenta quindi come un Elohim, pur lasciando intendere che, contrariamente all'altro, è un Dio che desidera aprire gli umani alla conoscenza che farà anche di loro dei pari di Dio.** Insomma, dopo il discorso del serpente, siamo parola contro parola, Elohim contro Elohim. **La donna dovrà scegliere, concedere la propria fiducia all'uno o all'altro...**

In realtà, il bugiardo è il serpente - la donna stessa lo riconoscerà (3,13). È talmente abile nelle sue contro-verità, che, insinuando che Elohim mente, allontana da sé ogni sospetto. Inoltre, facendo balenare l'allettante prospettiva di avere gli occhi aperti e di diventare come Dio, acceca la donna e l'allontana di fatto da Adonai Elohim. **La donna non si accorge della perversità diabolica della proposta che le viene fatta.** Infatti, **il serpente suggerisce alla donna a voler essere come Elohim: la incita a diventare come il Dio pieno di bramosia che, per gelosia, non vuol condividere quel che possiede;** come il Dio che vede nell'altro un avversario e non un partner; come questo Dio che mente per meglio proteggersi dall'altro e rimanergli superiore. Facendo balenare una felicità senza ombre, insieme a una rivincita presa

sull'Elohim che ha voluto trarli in inganno, il serpente precipita letteralmente gli umani verso la loro sventura! Così, **mentre Adonai Elohim si faceva discreto, fino a nascondere il proprio amore dietro un ordine, per evitare di imporlo, il serpente gioca sui sottintesi per mascherare il proprio odio dietro una finta benevolenza.**

Insomma, **il serpente** si fa passare per buono e fa intravedere la possibilità di una felicità senza limiti né freni per meglio dissimulare che sta tramando la perdita dell'umano. Ma, in realtà, **mentre parla di Elohim, sta forse descrivendo se stesso, proiettando su Dio il proprio ritratto.** Con lui, il male prende le apparenze del bene e viceversa. Pertanto, nel momento in cui la donna e il suo uomo credono di poter conoscere bene e male, si allontanano radicalmente da questa conoscenza, aderendo alla menzogna che procura l'illusione di conoscere. Credono di sapere ciò che è buono, ciò che è per il loro bene; pensano di sapere chi, tra il serpente o Elohim, è bene e vuole il loro bene. Nel frattempo, però, voltano le spalle alla felicità per scegliere la sventura.

Il serpente, figura della bramosia

Chi è questo animale presente nella creazione che spinge la donna alla sventura, facendo balenare davanti a lei il paradiso della conoscenza? Chi è questo essere che pretende di assicurare lo sviluppo felice della vita abolendo il limite e colmando la mancanza? E poi, chi è questo animale che parla? Se parla, vuol dire che ha qualcosa in comune con l'umano: tra le creature, infatti, solo quest'ultimo è dotato di parola. Allo stesso tempo, si tratta veramente di un animale (un «vivente»). **Potrebbe perciò raffigurare l'animalità presente nell'umano, di cui si è parlato alla fine del capitolo 1, quella stessa animalità che Elohim invitava l'umano a dominare.**

Bisogna riassumere l'essenziale di quanto l'esame delle parole del serpente rivelano del loro effetto sulla donna.

Tre sono gli elementi determinanti.

Innanzitutto, **il serpente ingrandisce il limite** e fa sparire dietro la mancanza tutto quello che viene donato. Poi, giocando sull'ambiguità del linguaggio, **getta il sospetto sulle intenzioni di Elohim**, sottintendendo che è un avversario malevolo e geloso dei suoi privilegi; pertanto, secondo lui, mentre fa finta di proteggere l'umano dalla morte, Dio fa uso della dissimulazione per meglio sottometerlo e proteggersi da lui, tenendo per sé quel che possiede. Infine, mentre **semina** in questo modo **la diffidenza per opporre l'umano a colui che gli dona la**

vita, il serpente si fa passare per un amico benevolo e un consigliere accorto che non desidera altro che la felicità e il pieno sviluppo, laddove in realtà sta seminando sventura.

A partire da questa sintesi, è possibile portare alla luce **la logica operante nelle parole del serpente: la bramosia**, cioè quel che diventa il desiderio quando prende una brutta piega, perché incapace di acconsentire al limite che lo struttura.

Come il serpente, la bramosia focalizza lo sguardo del soggetto su quel che il limite impedisce di avere, sulla mancanza da esso imposta; pertanto, tutto ciò che possiede perde valore ai suoi occhi.

Come il serpente, la bramosia gioca sulle apparenze del bene e del male: fa credere al soggetto che cedendole, cioè prendendo a proprio esclusivo profitto, potrà sfuggire alle frustrazioni imposte dal limite e potrà finalmente trovare la felicità e il ben-essere.

Come il serpente, la bramosia fa vedere come un avversario qualunque metta un limite o imponga una mancanza; spinge a sospettare delle sue intenzioni, che non possono essere altro che cattive (se mi priva, è perché vuole tenersi tutto per sé). Infatti, colui che mette il limite pretende che questo sia buono per la vita, mentre la bramosia vi riconosce solo contrarietà, frustrazione; assicura che prendere non è buono, mentre la bramosia sussurra il contrario.

Il v. 6 conferma questa lettura. Il racconto è preciso:

E la donna vide	che <i>bene</i>	L'ALBERO	per mangiare
	e che <i>desiderio</i>	QUELLO	per gli occhi
	e <i>bramato</i>	L'ALBERO	per diventare intelligente / conoscere il successo

L'albero di cui il serpente e la donna hanno parlato si trova al centro delle tre proposizioni che descrivono ciò che essa vede. Ogni volta, è preceduto da un qualificativo la cui serie suggerisce che esso diventa sempre più allettante per lei (bene, desiderio, bramato). Ogni volta, inoltre, è seguito da un termine introdotto dalla preposizione «per» che dimostra **l'interesse crescente della donna**. **La si vede mentre immagina la parola del serpente che si va realizzando: mangiare... aprire gli occhi... aver l'intelligenza e il successo.** È davvero la parola del serpente a farle vedere l'albero in questo modo.

Insomma, il racconto mostra che, visto attraverso le parole del serpente, l'albero cattura totalmente lo sguardo della donna. Ciò che per-

mette questo in lei viene descritto tramite due parole estremamente esplicite: «desiderio» e «bramato»: ¹ è proprio la **bramosia a guidare lo sguardo della donna, già ossessionata dall'oggetto desiderato**, assorbita in esso.

A questo punto, i gesti prolungano lo sguardo della donna. Questi gesti sono quelli della bramosia che si realizza: prendere e mangiare, accaparrare a proprio esclusivo vantaggio. «Ed essa prese dal suo frutto e mangiò, e ne dette al suo uomo con lei ed egli mangiò» (3,6b). Si noterà, tra parentesi, che se in 2,23 (*«E l'umano (si) disse: «Questa qui, questa volta, è osso dalle mie ossa e carne dalla mia carne; a questa qui sarà gridato "donna" poiché da "uomo" è stata presa, questa qui!»*). l'uomo ha imposto la sua logica alla donna senza che questa reagisse, qui si verifica la situazione reciproca. Ma, con precisione, il racconto nota il fatto che **non mangiano insieme: ognuno lo fa separatamente, successivamente**. Non potrebbe, del resto, trattarsi di un pasto condiviso. Infatti, **la bramosia divide**. Da essa guidati, gli umani escono da quello spazio in cui la vita può svilupparsi felicemente nella verità.

Accettare la mancanza e il limite o, in termini biblici, rinunciare alla bramosia, che vuol prendere tutto per sé e da sé sola, è la condizione sine qua non per fare all'altro il suo spazio e, di rimando, ricevere il proprio, in cui potersi vivere in sufficiente sicurezza, affinché il desiderio di "fare alleanza" possa emergere. Questo è proprio ciò che l'uomo si è dimostrato incapace di fare quando si è trovato davanti alla donna. Pertanto, mentre cede al serpente della bramosia, lei non fa altro che sposare la logica di colui che adesso vede come «il suo uomo». Fa sua questa logica e le dà il cambio, come se fosse trascinata da essa. La fusione: due bramosie che si confortano a vicenda e si sposano. Ma ognuna per conto proprio!

Alla fine, torniamo ancora una volta al **serpente**. Perché **una figura animale?** Non sarà forse **perché appagare la bramosia equivale spesso a lasciarsi guidare dall'istinto?** Il desiderio si degrada allora in un bisogno, per così dire, animalesco, di fronte al quale è ben impo-

¹ Il primo termine (ta'awah) indica di solito un desiderio intenso (cf. ad es. Is 26,8; Sal 21,3) talvolta non lontano dalla bramosia (Sal 78,29-30); il secondo è il participio passivo di un verbo (hamad) spesso usato per una bramosia fuori posto che spinge a impossessarsi del bene altrui (cf. ad es. Gs 7,21; Mi 2,2; Pr 7,25). I verbi corrispondenti vengono impiegati nei due precetti negativi che concludono il Decalogo in Dt 5,21.

tente la parola che invita a moderare o a differire la propria personale soddisfazione per lasciar spazio a qualcos'altro, a qualcun altro. Nel contesto ampio del racconto, il significato è probabilmente ben più ricco.

Dominare l'animale per diventare immagine di Dio?

Sentendo il serpente dire alla donna: «Sarete come Elohim», è bene ricordare quanto ha letto nel **capitolo 1** a proposito della vocazione dell'umano chiamato a diventare simile a Elohim.

Per la sua creazione, l'essere umano non è completamente a immagine di Elohim, nella misura in cui gli manca ancora la somiglianza. Allo stesso tempo, creato maschio e femmina, è vicino agli animali. Viene così situato in una specie di via di mezzo: «A immagine di Elohim lo creò (singolare), maschio e femmina li creò (molteplici)» (1,27). È qui che viene a innestarsi quello che deve «fare» in modo da compiere l'immagine divina che porta in sé fin dalla sua creazione: dominare gli animali e, più in generale, l'animalità. Ma l'immagine del Dio creatore è caratterizzata dalla mitezza nell'esercizio stesso del potere creando. In questo senso, il dono di un cibo vegetale suggerisce all'umano che raggiungere la somiglianza con Elohim suppone che egli faccia un uso mite del proprio dominio, che acconsenta quindi a limitare il proprio potere, come il Dio del settimo giorno (1,29-30) che si ritira per lasciare spazio all'umano e alle creature viventi.

Ora, quando all'inizio del **capitolo 3 sopraggiunge l'animale**, l'essere umano si trova esattamente in una posizione analoga a quella del capitolo 1: **da una parte, Adonai Elohim, dall'altra, il serpente**. Il primo viene con una parola con la quale dona il cibo e il limite, la cui posta in gioco altro non è che la vita (2,16-17); il secondo parla anch'esso di mangiare e di limite, ma suggerisce, come via per «diventare come Elohim», il rifiuto di acconsentire alla mancanza (3,1.4-5).²

² Si noterà, per inciso, che tra le parole di Adonai Elohim e quelle del serpente, ossia in 2,18-22, vengono sviluppati due elementi che la fine di Genesi 1 aveva solo abbozzato. Il dominio mite dell'umano sugli animali prende in 2,19-20 la forma concreta del dono dei nomi e sfocia nella constatazione della differenza tra l'uno e gli altri. In quanto alla nota «maschio e femmina li creò», questa viene sviluppata nella scena di 2,21-22 in cui si stabilisce l'uguaglianza dell'uomo e della donna già suggerita dall'espressione di 1,27: entrambi, infatti, vengono tratti allo stesso tempo da un unico essere umano.

Collocato in tal modo tra Adonai Elohim e l'animale, quale sarà la scelta dell'essere umano? Questa è la domanda rimasta in sospeso alla fine del capitolo 1. Posta in termini nuovi, ma nel contempo simili e complementari, **questa domanda trova una risposta in 3,1-6. Invece di dominare l'animale e fidarsi delle parole di Adonai Elohim, gli umani si lasciano trascinare nel rifiuto del limite e seguono l'animale rimorchiati dal suo istinto.** Sperano certo di diventare come Elohim - probabilmente anche lo credono -, ma si tratta di un Elohim a immagine di quello di cui parla il serpente: un Dio che ha tutto, che sa tutto, un Dio senza mancanza né limiti e, inoltre, geloso del proprio potere.³ Insomma, un idolo completamente all'opposto dell'Elohim di Genesi 1 che, dopo aver dato generosamente, assume un limite per far spazio all'altro; all'opposto anche dell'Adonai Elohim di Genesi 2 il quale fa in modo che tutto sia bene per l'umano, fino a nascondere il suo amore dietro il precetto nel timore di limitare la libertà umana.

Sottomettendosi al serpente e alla sua logica, gli umani non si realizzano a immagine di Dio. Vengono piuttosto a somigliare all'animale. Così, il narratore prosegue il suo racconto riprendendo di nuovo la fine della frase del serpente (v. 5) come se volesse dimostrare in che modo si compie nei fatti (vv. 6-7):

Parola del serpente (v. 5)	Racconto (vv. 6b-7a)
«... nel giorno in cui ne <i>mangerete</i> si apriranno i vostri occhi sarete... <i>conoscenti</i> bene e male».	<i>ella mangiò... ed egli mangiò e si aprirono gli occhi di loro due e conobbero</i> che erano nudi...

La donna e il suo uomo non conoscono «bene e male», come Dio. Vengono a conoscere che sono nudi. Nudi come il serpente - come il dio al quale hanno creduto. Ma questo conoscere è seguito da una rottura con Adonai Elohim, che, adesso, fa paura all'umano a tal punto che quest'ultimo cerca di nascondersi a lui (3,8). Del resto, la tematica animale tornerà più avanti, come per suggerire di nuo-

³ «Ora, il desiderio di tutto [la bramosia] si appoggia sulla costruzione immaginaria di un dio "che ha tutto", al quale nell'istante del peccato interiore, io progetto di uguagliarmi». Questo rende l'idolatra che io sto così diventando «colpevole non tanto di voler essere come Dio, quanto di voler essere come egli immagina che Dio sia», scrive P. BEAUCHAMP, *La legge di Dio, Piemme, Casale Monferato 2000,48.*

vo che gli umani sono ormai più vicini alla bestia: in 3,17b, l'umano si sente dire che, come il serpente (3,14b), si nutrirà di terra tutti i giorni della sua vita; e, in 3,18a, gli viene data da mangiare l'erba dei campi, quell'erba che, in 1,30, costituisce il cibo degli animali. Infine, uomo e donna si ritroveranno ben presto vestiti con pelli di bestie (3,21b).

Tutto questo conferma l'ipotesi formulata all'inizio dello studio del capitolo 2. La tematica di fondo, che struttura l'intreccio del racconto di 2,4-3,24, riprende e prolunga quella che, per l'umanità, ha inizio alla fine del capitolo 1. **L'umano si trova di fronte a una scelta altrettanto vitale come il mangiare, a proposito della quale deve fare una scelta concreta: acconsentire al limite e compiersi a immagine del Dio del settimo giorno; oppure ascoltare quel che la sua bramosia gli suggerisce, rifiutare la mancanza e lasciarsi in questo modo dominare dall'animalità.** È questa la via sbagliata da lui scelta, credendo di compiersi a immagine di Dio, quando, **ingannato dalla propria bramosia, si dimostra incapace di moderare o di differire l'appagamento del proprio appetito, del proprio desiderio di non lasciarsi sfuggire niente.**⁴

Non sarà certo difficile percepire il carattere fondamentale di quel che si racconta in questo modo, né capire che quel che si gioca qui è effettivamente il felice compimento della vita o il suo insabbiamento nella morte. Su quest'ultimo punto, il seguito del racconto offre l'opportunità di riflettere ancora.

⁴ *Non si dimenticherà che la parola-azione dell'uomo davanti alla donna (2,23) dipende anche da una logica di bramosia. Quel che viene detto qui riguarda quindi entrambi gli umani del racconto, che, ognuno a modo suo, cadono nella rete del serpente.*

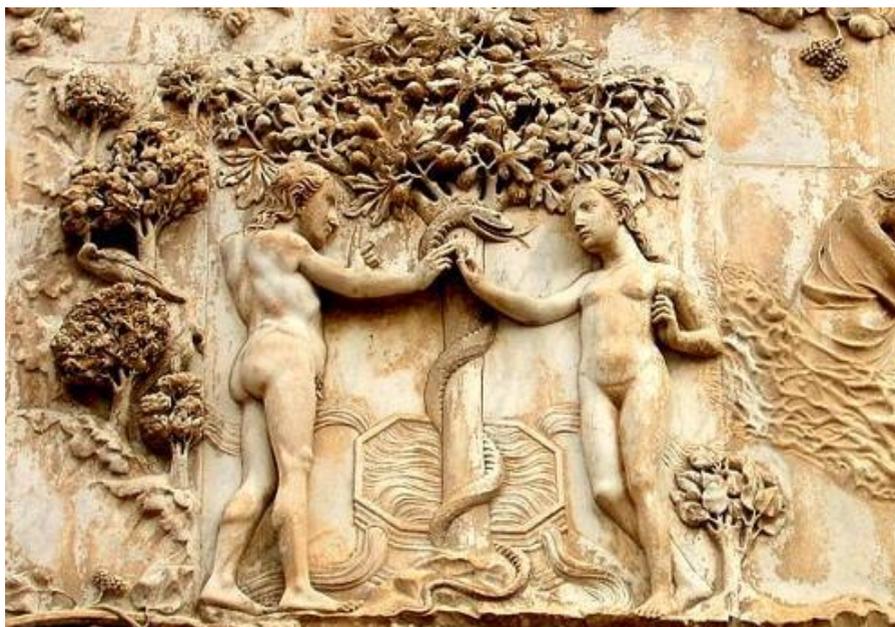
Peccato originale? In che senso?

Non si è mai parlato di peccato originale, anche se il capitolo in esame è famoso proprio per questo! Molte cose di per sé non ci sono dell'immaginario anche cristiano, tra cui la famosa mela. Ma questa trasgressione che effettivamente il racconto narra, in che senso ha a che vedere con un peccato "originale"? **Noi abbiamo una tradizione che ci induce a pensare il peccato originale come una colpa, commessa da nostri progenitori, che si propaga**



sulle generazioni successive a prescindere da una loro effettiva partecipazione. Porteremmo, in qualche modo, le conseguenze di un atto che ci precede e del quale paghiamo le conseguenze. È un'immagine semplicistica di quello che Genesi racconta, che invece è ben più profondo e affinato. **Più che una colpa imputata dall'esterno e trasmessa per generazione, quel peccato "originale" descrive la condizione dell'umano una volta che entra in scena nella vita reale. Entrare nella storia significa affrontare il dramma della libertà, ovvero dell'opzione tra fiducia e paura, tra affidamento e sospetto, tra concentrazione su di sé o apertura alla relazione.** Questa concezione dell'uomo come libertà nella relazione e nella fiducia non si dà senza un dramma. Il dramma deriva proprio dal fatto che **esiste nella condizione reale dell'uomo un'inclinazione a pensare la libertà senza legami.** Genesi la esprime come animalità, bramosia, istinto che l'umano porta dentro di sé e che lo induce a vivere la propria finitezza, la propria mancanza, non come un desiderio strutturato dal limite e che lo apre alla relazione, ma come un vuoto da colmare con bramosia, come un difetto da saturare con avidità. Il peccato originale si presenta allora come una "inclinazione" a leggere la mancanza come un difetto di fabbricazione, come un vuoto da colmare, come un limite negativo. **A questo l'umano è indotto, in qualche modo spinto, da una storia che lo precede e di cui porta i**

segni di un istinto non dominato. Da questa inclinazione la libertà può essere salvata solo da una grazia, un dono; è quello che Dio fin dall'inizio intende dare all'uomo sia ponendolo nel giardino, sia presentandogli qualcuno che gli corrisponda. Ma questa storia di offerta di salvezza sembra ancora incompiuta. In realtà questa grazia, **questo dono, trova la sua pienezza in Cristo: è Cristo che, entrando in relazione con ogni uomo, lo può liberare dal peccato, da quella tendenza a vivere ripiegato su di sé.** Questa figura dell'umano ripiegato su di sé nella tradizione antica era chiamato *amor sui*, o dell'*homo incurvatus* in se, e nella versione moderna corrisponde alla figura del narcisismo. Di fatto proprio **il narcisismo sembra la versione contemporanea del peccato originale, dal quale ancora oggi ogni uomo può essere salvato solo se diventa capace di relazioni di fiducia; se, in Cristo, impara a vivere da figlio,** in relazione filiale con un Padre che non smette di cercarlo: "Adamo dove sei?".



PREGHIAMO

Parola di Dio

Da libro dei Numeri (11,4-6)

⁴La gente raccogliatrice, in mezzo a loro, fu presa da grande bramosia, e

anche gli Israeliti ripresero a piangere e dissero: «Chi ci darà carne da mangiare? ⁵Ci ricordiamo dei pesci che mangiavamo in Egitto gratuitamente, dei cetrioli, dei cocomeri, dei porri, delle cipolle e dell'aglio. ⁶Ora la nostra gola inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna».

Preghiera

Signore Dio, che tutto hai creato con sapienza e amore, e a tua immagine hai fatto l'umano:

risveglia in noi il desiderio di somigliare a te nella mitezza del nostro agire.

Vogliamo vivere liberi per amare,

ma spesso scegliamo ciò che più ci conviene, chiudendoci nei nostri piccoli interessi piuttosto che armonizzare le nostre necessità insieme a quelle degli altri.

Vogliamo vivere liberi da ogni limite,

però spesso noi stessi siamo il nostro limite lasciandoci imprigionare dai nostri desideri che, a volte, diventano bramosia, guidati più dalle emozioni e dalle sensazioni che sovente danneggiano le relazioni.

Vogliamo vivere liberi di pensare,

e invece ci accorgiamo che ci capita di non ascoltare l'altro, percependolo ostile anziché come persona che, nella sua diversità, possiede ricchezze umane, culturali e spirituali.

Abbiamo bisogno di fidarci di te e della tua Parola

che è come un binario sicuro per il treno della nostra vita.

Abbiamo bisogno di verità

per non cedere al veleno della menzogna che ci fa tradire la nostra autentica natura umana.

Abbiamo bisogno dell'altro

perché senza relazioni non possiamo essere veramente persone complete.

Aiutaci a vincere la nostalgia per ciò che non abbiamo

e a rallegrarci di ciò che viviamo.

Donaci lo Spirito di Gesù per vincere ogni tentazione

accettando i nostri limiti come il reale e concreto cammino da percorrere per godere della gioia del presente. Amen.